

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



I Domenica di Avvento B - 2014

Is. 63,16-17.19; 64,1-7; Salmo 79; 1 Cor. 1,3-9; Mc 13,33-37

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Inizia oggi un nuovo anno liturgico, che a sua volta si apre con la prima domenica di Avvento. Lo snodarsi dei giorni, delle settimane, degli anni richiama la necessità di *vivere in modo significativo il nostro rapporto con il tempo*. L'uno e l'altro inizio sono un'occasione preziosa per re-imparare la grammatica del tempo. Nessuna realtà mondana riesce, come il tempo, a scuoterci e a risvegliare dentro di noi l'esigenza di valutare le esperienze esistenziali attorno a cui ruota tutta la nostra vita: sogni e delusioni, momenti di slancio e fatica di andare avanti, speranze e fallimenti; il tempo è fatto di promesse, attese, progetti, perseveranza e di insoddisfazioni, insuccessi, pigrizia, inadempienze. E' un rapporto già problematico quello con il tempo per gente che *"non ha più tempo"* o che *"perde tempo"* dietro a cose che non danno la vera felicità; ma oggi è diventato particolarmente difficile dal momento che abbiamo davanti un futuro molto incerto, se non addirittura minaccioso e drammatico.

Il brano della prima lettura, tratto dal *Libro di Isaia*, ci propone una situazione molto simile a quella nostra. I discendenti dei Patriarchi hanno commesso un errore dopo l'altro. Dopo aver incassato una durissima sconfitta da parte di Nabucodonosor, il popolo si trova ora in esilio in Babilonia, senza nessuna possibilità di riscatto e nessuna speranza di poter rientrare in patria. E' un periodo storico caratterizzato da sentimenti fortemente conflittuali: desiderio di riconciliarsi con il proprio passato e frustrazione per una situazione in cui sembra tutto sembra smentire la possibilità di un futuro nuovo. E' in questo sfondo tragico, in cui ogni speranza sembra sgretolarsi, che il

popolo osa rivolgersi a Dio, *ricordandogli la sua identità di Padre* e, quindi, il suo dovere di essere se stesso, agendo, come in passato, da... Padre!

Sappiamo che Dio ha ascoltato il grido del suo popolo, *“ha squarciato i cieli ed è sceso”*. L'Avvento è il periodo liturgico in cui più viva è la memoria di un Dio che abbatte le barriere e accorcia le distanze per liberare l'umanità dai guai in cui puntualmente va a cacciarsi. O questo è un tempo in cui recuperiamo la consapevolezza che siamo *“opera delle mani di Dio”* e che Dio desidera, pertanto, *“ri-plasmare”* con cura l'umanità, come fa il vasaio con l'argilla, oppure è tempo perso. O crediamo che Dio, a Natale, scende di nuovo in mezzo a Noi per *ri-creare speranze, attese, fiducia, futuro* oppure è tutta una pagliacciata. Perché non succeda che questo Natale, come tanti altri, venga svilito e stravolto nel suo significato più vero e più profondo, occorre andare incontro al Signore con la certezza che Egli è già venuto nella storia e che già è passato tante volte nella nostra vita, ma che Egli, nell'attesa del suo ritorno finale, *viene ancora*: non come quando abbiamo fatto la Prima comunione, non come quando abbiamo incominciato a capire qualcosa di più della fede, non come a Natale scorso, ma... oggi!

In questo nuovo anno liturgico leggeremo il *Vangelo di Marco*. E' bene subito precisare che questo evangelista, pur proponendo come gli altri un breve *discorso escatologico*, non intende tanto svelare ai suoi lettori i segreti dell'al di là, ma richiamarli a *vivere intensamente il presente*. L'attenzione non deve essere posta sul *quando*, ma sul *chi* attendere e sul *come* preparare questo incontro. Per questo, ogni anno l'Avvento ha un inizio folgorante, intenso: *“Blepete, agrypneite, gregoreite”* – *“Aprite gli occhi! Tenetevi svegli! Vigilate”*. Questi verbi contengono un'ambivalenza che va interpretata perché se ne possa cogliere il senso inteso da Marco. C'è, infatti, da una parte, un'attenzione che nasce dalla paura, dal pericolo, dall'allarmismo ed ecco allora i servizi di controllo, imponenti recinti intorno alle case, i sistemi di allarme; e, dall'altra, c'è un'attenzione che nasce da un legame d'affetto, da una relazione d'amore, dal desiderio di incontrare qualcuno, rivederne il volto, riascoltarne la voce. L'uno e l'altro senso vanno tenuti presenti, ma soprattutto il secondo. E' nello stile di Marco incoraggiare, ma tenere in tensione il lettore, presentare il Vangelo come una notizia che libera da ogni paura, ma anche la sua problematicità, garantire che Gesù viene e che qualcosa di importante sicuramente accadrà, ma sottolineare pure l'imprevedibilità del suo arrivo.

Non a caso egli racconta la breve parabola dell'uomo che, dopo aver lasciato la casa ai suoi servi e affidato a ciascuno il suo compito, parte per un viaggio per poi tornare un giorno di... *notte*. La notte è simbolo di tempi bui, dell'oscurità dell'anima e della storia, delle inadempienze personali e comunitarie. L'assenza del padrone di casa evoca il *fascino* e il *dramma* della libertà. Ci è stata data carta bianca. La vita e il mondo sono stati consegnati nelle nostre mani, affidati alla nostra responsabilità. Possiamo decidere liberamente cosa farne. La cosa è seria. Per questo Marco, nei pochi versetti del brano evangelico di oggi, non solo per ben quattro volte ritorna sulla necessità della *“vigilanza”*, ma usa anche tre verbi differenti per esprimere tutta la ricchezza di sfumature di questo atteggiamento interiore: *“Aprite bene gli occhi, osservate con attenzione, mettete a fuoco, concentrate lo sguardo senza distrarvi”*, *“Rimanete desti”*, *“State attenti che non vi scappi il sonno”*.

Noi rischiamo di vivere in un perenne stato di *coma/sonno interiore*, travolti dalle cose da fare, dai problemi da risolvere, da una quotidianità ormai delirante per la velocizzazione e i ritmi incalzanti che caratterizzano la nostra società. Allo stesso modo rischiamo di essere assorbiti dall'idolatria delle cose e dall'ossessione di averne in maniera sovrabbondante. Siamo poi tutti a rischio di conformismo; ci facciamo facilmente trascinare dalla mentalità e dalle abitudini correnti; non pensiamo più con la nostra testa, facciamo fatica a prendere una posizione personale dinanzi alle situazioni: diciamo, pensiamo e facciamo le cose che dicono, pensano e fanno tutti. Ci riportiamo tutti delle sofferenze, delle ferite profonde che possono disconnetterci dalla realtà o indurci a mollare le nostre responsabilità. La tecnologia, che sembra aver semplificato le relazioni, in realtà le sta impoverendo sempre di più: si ascolta musica, si *chatta*, ci si connette virtualmente, mentre le persone reali sono... lì accanto. Per non parlare poi del dilagante fenomeno dello sballo nelle sue molteplici manifestazioni: dal momento che il futuro è a tinte fosche e suscita più paura

che speranza, è meglio non pensare, ripiegarsi su stessi, soffocare ogni slancio creativo e progettuale. Paolo, nella seconda lettura, segnala ai *Corinti* un altro aspetto di questo modo di vivere insensato, quello di ricercare i carismi più appariscenti per impadronirsi della comunità. La smania di protagonismo e di potere, l'astuzia e il giocare sporco anestetizzano gli affetti, stordiscono la mente, rincretiniscono la coscienza.

Il tempo può essere, dunque, un'occasione favorevole (*kairòs*) solo se vissuto in maniera consapevole e significativa, altrimenti diventa un semplice *chronos*, tempo *robotizzato*, giorni calendarizzati che scorrono veloci senza lasciare traccia dentro di noi di qualcosa di nuovo e di interessante. Mettiamoci, dunque, alla scuola di Marco e impariamo a coniugare i verbi dell'Avvento, così come li imparati e vissuti lui.

Vigilare è l'atteggiamento interiore di chi è *rivolto costantemente verso qualcosa o qualcuno importante*. E', dunque, tutto il contrario dell'abbassare la guardia, del lasciarsi andare, del chiudere gli occhi, del cadere nel torpore, del non accorgersi di nulla, dell'essere pigri e indifferenti a tutto e a tutti. Con questo verbo l'evangelista intende invitarci prima di tutto ad essere attenti a *ciò che accade nel nostro cuore*, dove le passioni, le ansie, le pesantezze, la sfiducia entrano in conflitto con il desiderio di serenità, la speranza e il senso del dovere. In secondo luogo, egli intende invitarci ad aprire bene gli occhi sulla realtà che ci circonda, su *ciò che accade intorno a noi*: i luoghi in cui viviamo e ci muoviamo sono gli spazi primari dell'incontro con Dio e con il prossimo. In terzo luogo ci invita a *vivere intensamente il presente* perché è l'unico tempo che ci appartiene, il tempo della responsabilità: il passato non c'è più, il futuro ancora deve venire; l'oggi, dunque, è il luogo della nostra salvezza o del fallimento della nostra vita. Infine – e questa è la cosa decisiva! – ci invita a *guardare oltre*, a vedere ciò che sfugge alla vista dei più; in altri termini, ad *assumere uno sguardo di fede*. Dalla certezza della *venuta-presenza costante di Dio* nella nostra vita personale e nella storia scaturisce poi inevitabilmente, da una parte, una *forte reazione* verso tutto ciò che infanga e deturpa l'ambiente in cui viviamo e, dall'altra, la *disponibilità a compiere il bene*, a soccorrere, rialzare, incoraggiare, a portare gli uni i pesi degli altri, a vivere come fratelli.